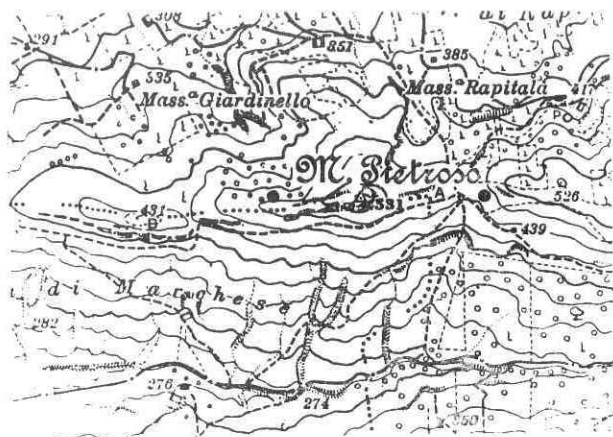


NUOVE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DAL TERRITORIO DI CAMPOREALE



di

Baldo Todaro

Alcune attendibili informazioni, giunte al Gruppo Archeologico Palermitano, segnalavano la frequenza di rinvenimenti archeologici nel Comune di Camporeale. In particolare, erano segnalati una intensa attività clandestina in località Monte Pietroso e sporadici rinvenimenti in località Valdebella. Si è ritenuto, pertanto, opportuno compiere alcune ricognizioni nelle zone sopra citate, al fine di rilevarne la importanza archeologica e di raccogliere elementi più certi.

Monte Pietroso è un'altura di mt. 531 (1), che si staglia caratteristica alla fine della serie di colline poste alle spalle dell'odierno abitato

1) Cfr. IGM, 25000, F. n. 258, IV, S. O.

2) Altra località di interesse archeologico prevalentemente medioevale. Cfr. D'Angelo, Sopravvivenze classiche nell'ubicazione dei casali medievali del territorio della Chiesa di Monreale, in *Sicilia Archeologica*, XIII (1971), pag. 57.

di Camporeale, dal quale dista, in linea d'aria, circa 4 km. (tav. 1). A Nord degrada dolcemente verso la vallata che porta allo Jato. Il versante Sud è, invece, piuttosto ripido e domina l'antico alveo di un fiume, ormai scomparso, che nasceva dalle fonti presso Curbici (2).

Già alle estreme pendici di monte Pietroso il terreno è disseminato di frammenti di terracotta, poco utili per una classificazione in conseguenza del fatto che appaiono dilavati e minutamente frantumati, essendo tutta la zona coltivata a vigneto da molti anni. Verso la cima del monte il terreno è quasi del tutto incolto e si notano frammenti di ceramica indigena dipinta a bande o incisa simile a quella rinvenuta a Segesta e ritenuta elima, di cera-

Tav. I, in alto - La zona archeologica di Monte Pietroso. A-B: Necropoli; ● Interventi esplorativi



Foto n. 1 - Monte Pietroso: una tomba multipla della necropoli B



Foto n. 2 - Monte Pietroso: un cumulo di ossa combuste e non, provenienti da tombe della necropoli B

mica a vernice nera, nonché chiari segni di opere murarie. L'esame accurato della zona archeologica rivela l'esistenza di un centro abitato, difeso a Nord e Sud da mura, delle quali restano evidenti tracce. Ai fianchi si osserva l'esistenza di due necropoli, dalle caratteristiche diverse. Nell'area del centro abitato sono tutt'ora visibili resti di edifici e muri di contenimento. In questa zona i danni causati dai « cercatori di tesori » appaiono limitati.

Per quanto riguarda le necropoli, la prima (A) è stata quasi totalmente distrutta dai lavori agricoli. Tuttavia, dalla presenza di numerosi frammenti di grossi pithoi, di lastroni in pietra e in terracotta, è possibile avanzare l'ipotesi dell'esistenza di sepolture in fosse terragne con corredo prevalentemente con decorazione a vernice nera a fasce. La seconda necropoli (B), completamente devastata dai clandestini, era costituita da fosse terragne molto ampie e protette da muretti (foto n. 1). La grande abbondanza di resti ossei indicherebbe una loro utilizzazione per deposizioni ed incinerazioni multiple (foto n. 2). I numerosi frammenti di ceramica raccolti sono del tipo attico, ionico e di imitazione (foto nn. 3 e 4). Si sono rinvenuti, altresì, alcuni frammenti di bronzo e di ferro (foto n. 5).

In conclusione, è possibile affermare l'esistenza

di un centro abitato di una certa entità, in vita almeno dal VI al IV sec. a. C.

In località Valdibella (3), comunemente indicata come Guardibella, le ricognizioni del Gruppo Archeologico Palermitano hanno accertato anche qui l'esistenza di una zona caratterizzata da un notevole numero di frammenti di terracotta. La distanza tra monte Pietroso e Valdibella è di circa 3 km. in linea retta. In quest'ultima località i « cocci » rinvenuti, sebbene per la maggior parte dilavati e molto frammentati, si riferiscono all'epoca romana, quasi certamente ad un periodo alquanto tardo. Di particolare interesse, altresì, il rinvenimento di parte di un mosaico a tessere bianche (foto n. 6) e di alcuni frammenti di colonne. E' da notare il fatto che l'area interessata ai rinvenimenti occupa parte di una lieve ondulazione del terreno (tav. n. 2). La probabile conclusione che se ne trae è che si tratti di un complesso rurale di età imperiale, alquanto avanzata.

La Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale, informata della consistenza archeologica dei siti in questione, ha deciso un intervento esplorativo in località monte Pietro-

3) Cfr. IGM, 25000, F. n. 258, IV, S. E.

so, avvalendosi anche della collaborazione di alcuni elementi del nostro Gruppo. E' stato compiuto un primo saggio sul versante Nord, nella probabile area del centro abitato, in corrispondenza di un tratto di muro della lunghezza di mt. 1,30, evidenziato da scavi clandestini (foto n. 7). Il saggio, ad operazione ultimata, ha avuto le dimensioni di m. 2,90 x 1,65 x 1,90. Dopo il primo livello di campagna, a circa 20 cm. di profondità, a lato del muro menzionato, è comparso uno strato di tegole frammentate, seguito da uno strato di pietre da costruzione fino alla profondità di m. 1,60 circa. A pochi centimetri al di sopra del piano di calpestio (m. 1,90) è comparso un sottile strato di combustione. Sono stati rinvenuti, alla profondità di 30 - 40 cm., un minuscolo frammento del bordo di una kylix attica, la parte inferiore di un'anforetta a vernice nera, un fram-

mento superiore d'una olletta acroma. Più oltre sono stati rinvenuti pochi frammenti di terracotta acroma molto consunta e non identificabili. Al livello del piano tufaceo di calpestio non è stato ritrovato alcun frammento. Il muro era costituito da pietre ben squadrate, poggianti alla base su blocchi più consistenti, posti sulla roccia che serviva da fondamenta.

Successivamente è stato effettuato un altro saggio al limite esterno (versante Est) della necropoli A, ove erano parimenti visibili le tracce di un muro ad angolo. Il saggio (m. 3,50 per 2), della profondità media di cm. 60, ha rivelato le fondamenta di un muro di pietra-me, spesso circa cm. 60, poggiante sulla roccia (foto n. 8). E' stata tolta, all'esterno del muro, la terra di riempimento fino al tufo affiorante a diversa profondità e, tra il materiale di risulta, sono stati rinvenuti un frammen-

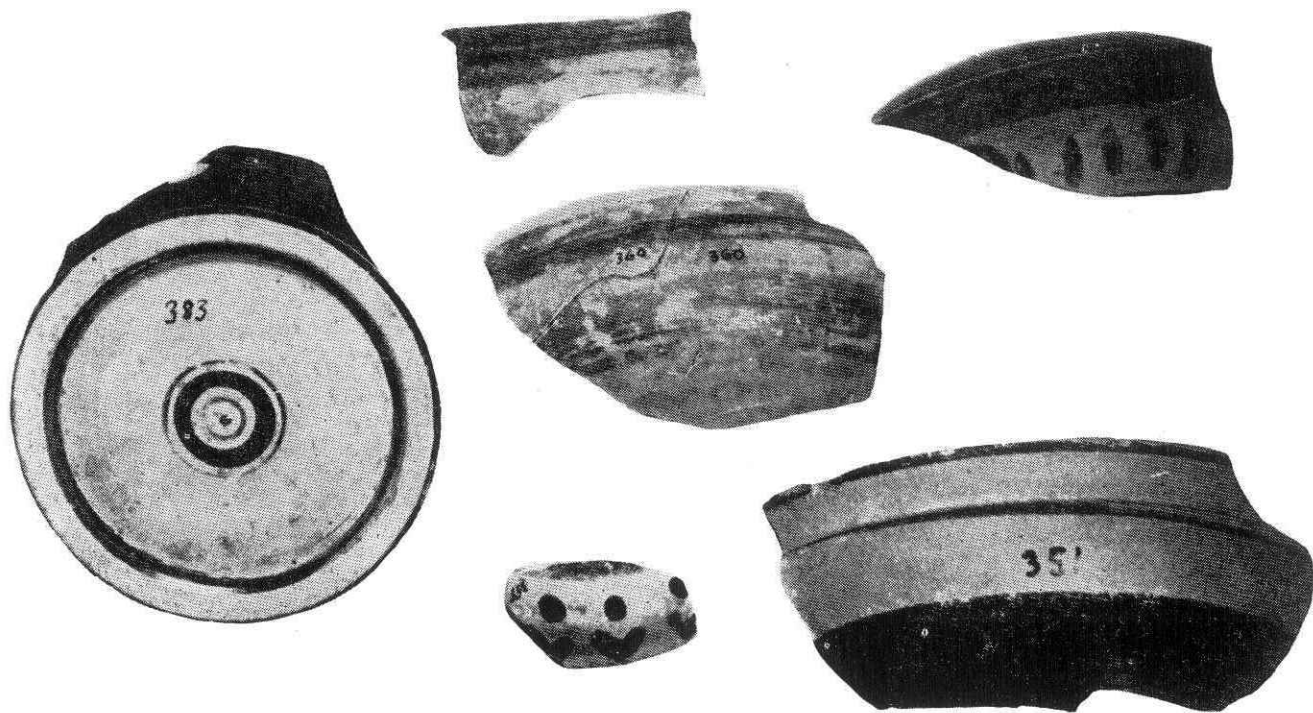


Foto n. 3 - Monte Pietroso: frammenti di ceramica di tipo attico, ionico e di imitazione

to di lekane a vernice nera con orlo sagomato per accogliere il coperchio, recante sotto l'orlo una fascia con tre file di punti neri su fondo rosso risparmiato, un piede di cratere (?) a vernice nera ed un frammento di lamina in bronzo (foto n. 9).

La scoperta di un centro abitato sul monte Pietroso ripropone la localizzazione, da tempo avanzata, nei pressi di Camporeale, della città di Macella, la quale conobbe tante vicissitudini nel periodo romano.

Il nome di Macella (4) si riscontra negli scritti di Dione Cassio (5), Livio (6), Diodoro Siculo (7) e Polibio (8) in rapporto alle operazioni della prima guerra punica e della guerra servile (9). Tra questi storici, Dione Cassio e Livio sembrano porre questa città nella Sicilia orientale, nei pressi di Messina, in quanto la menzionano in rapporto ad eventi ed operazioni militari ivi accaduti. Il nome di Macella

risulta, poi, associato, nelle medesime fonti, a quello di altre città della Sicilia orientale.

La menzione di Macella in Diodoro Siculo va valutata con particolare cautela. Questa città, è menzionata nella fonte in questione insieme ad Adrano. Sembrerebbe a prima vista possibile identificare quest'ultimo sito con la ben nota Hadranum sull'Etna. Di conseguenza, anche Macella andrebbe ricercata non mol-

4) Cfr. Ziegler, PWRE, XIV, 1, 772, v. « Makella ».

5) Cfr. Dione Cassio, XXVII, 93, 4 (Loeb II, 452).

6) Cfr. Livio, XXVI, 21.

7) Cfr. Diodoro XXIII, 4.

8) Cfr. Polibio I, 24 (Loeb I, 64).

9) Cfr. anche CIL, I, 195, 4. Menzionata a proposito delle guerre servili, Macella doveva essere in età romana al centro di ricchi poderi e, quindi, costituire un centro agricolo di una certa importanza. Cfr. White, Roman Farming, London, 1970, p. 85.

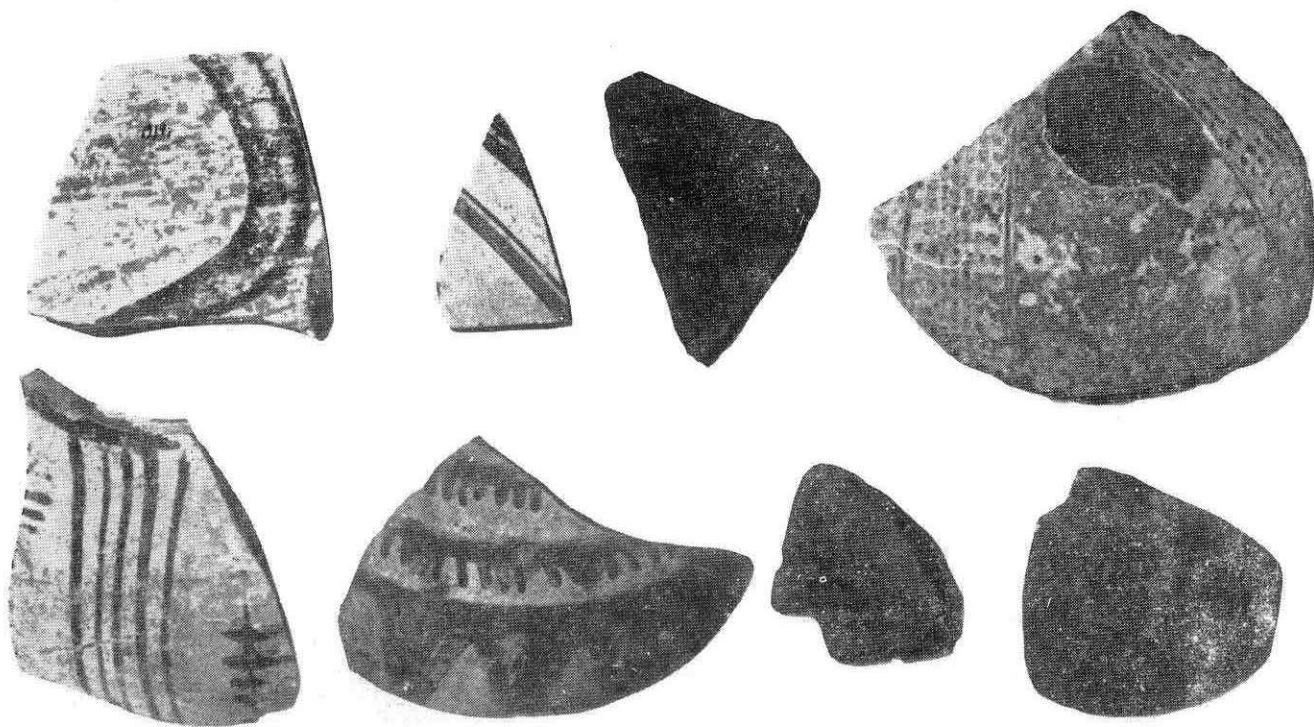


Foto n. 4 - Monte Pietroso: frammenti di ceramica incisa e a bande, di tipo elimo

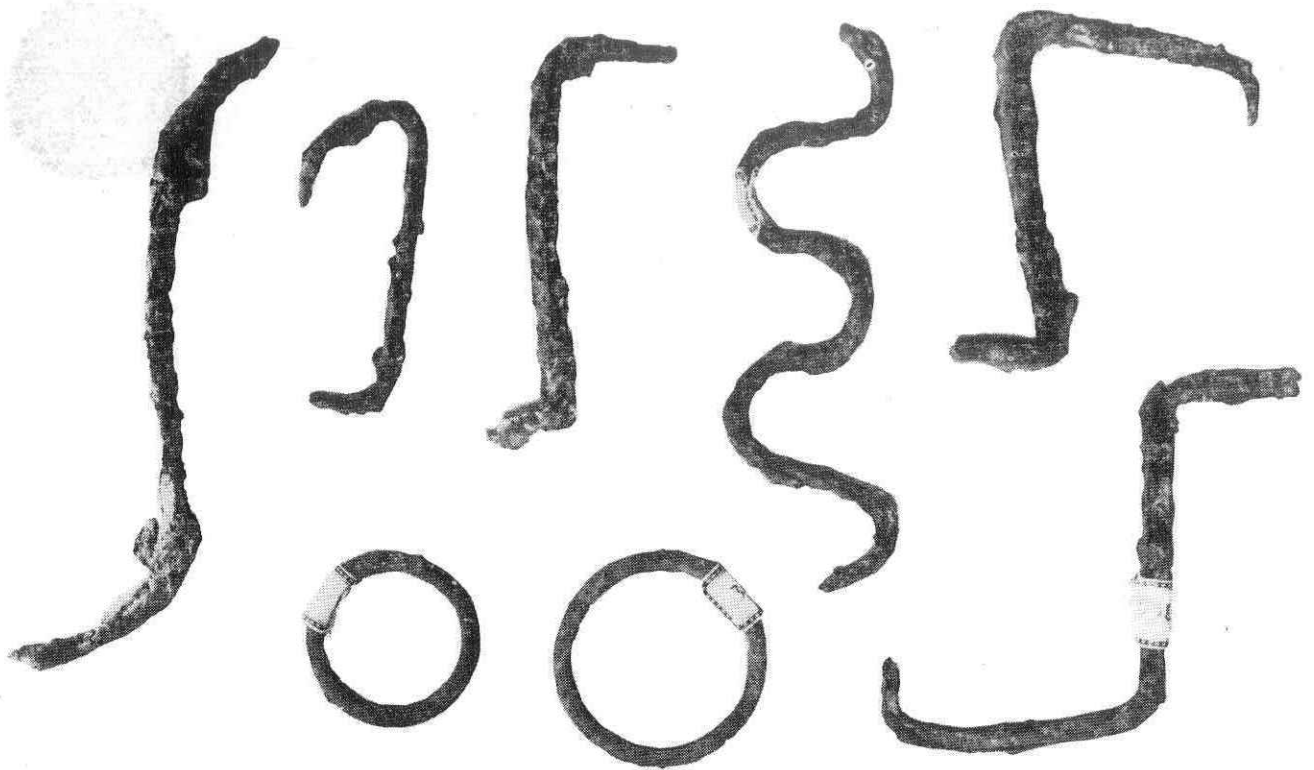


Foto n. 5 - Monte Pietroso: frammenti in ferro e bronzo

to lontano (10). Questa ipotesi non è condivisa dal Pace, il quale sostiene che l'Adrano ivi citata è da distinguere dall'Adrano sull'Etna, così come Macella è da ritenere diversa dalla città ubicata nei dintorni di Messina (11). A suo avviso, sia Adrano che Macella, essendo menzionate in stretta connessione, andrebbero ricercate nella parte occidentale. Il passo di Diodoro rappresenterebbe, dunque, una testimonianza dell'esistenza di un'altra città, con il nome di Macella, nella parte occidentale della Sicilia.

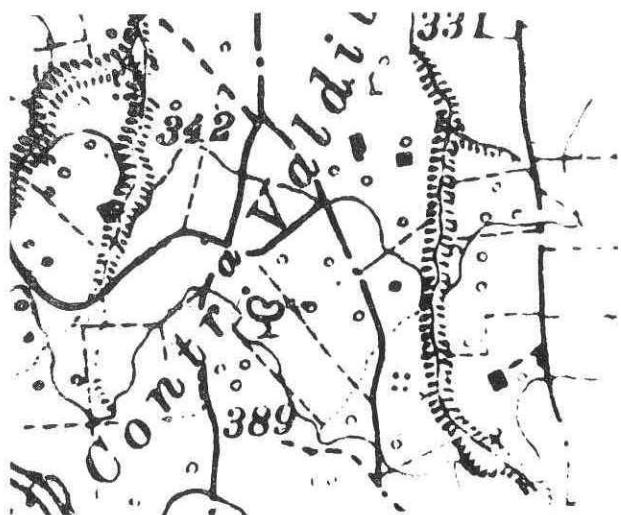
10) Cfr. Pais, Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il periodo romano, *Arch. St. Siciliano*, XIII, (1888), p. 150 n. 1. contra De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, 1, p. 116, n. 46.

11) Cfr. Pace, *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, I, 1935, p. 314.

Pur non tenendo in alcun conto questa fonte, esiste un passo di Polibio (I,24) in cui si esclude categoricamente una collocazione di questa città nella parte orientale e si afferma



Foto n. 6 - Valdibella: frammento di mosaico a tessere larghe



Tav. II - La parte di contrada Valdibella interessata ai rinvenimenti. E' delimitata dalle quote 331, 342, 389 e dal vallone di destra

che Macella è nei pressi di Segesta (12). Si può, dunque, sostenere l'esistenza di due città con il nome di Macella, l'una nei pressi di Messina, l'altra vicino Segesta.

Quest'ultima è stata identificata dal Vincenzo Di Giovanni (13) con Macellaro presso Camporeale.

Il ritrovamento di un ignoto centro abita-



Foto n. 7 - Monte Pietroso: tratto di muro, base per il primo saggio

to di un certo rilievo a Monte Pietroso, a 4 Km. in linea d'aria da Camporeale, sembrerebbe dar nuova forza alla tesi di V. Di Giovanni, seguita dall'Holm e dal Pace (14). L'Holm ed il V. Di Giovanni, tuttavia, pur collocando questa città nei pressi di Camporeale, ritengono probabile una sua identificazione con il sito di Guardabella. Ma Valdibella, o Guardibella, non ha fornito, fin'ora, alcun reperto anteriore al periodo romano. Al contrario, il vicino Monte Pietroso ben si presta all'ubicazione di una città (15) ed è ricchissimo di reperti di ogni genere.

Lungi dal voler proporre una identificazione, alla luce di elementi tanto esigui, del

12) Cfr. Polibio, l. c.: «... e nell'abbandonare Segesta presero d'assalto la città di Macella».

13) Cfr. V. Di Giovanni, Intorno al sito dell'antica Macella, Giorn. Lett. dell'Accad. Gioenia, IV, 1858, p. 21. Al contrario G. Di Giovanni, Notizie storiche su Casteltermini, 1880, I, pp. 93 ss. identificava Macella con Marcello presso Casteltermini.

14) Cfr. Holm, Storia della Sicilia nell'antichità, III, 1, p. 22 e p. 463 e ss.; Pace, op. cit., I, p. 314.

15) Si consideri anche la sua posizione elevata che, al pari di tanti altri centri di origine arcaica, permetteva, insieme alle mura di cinta, una difesa molto efficace.



Foto n. 8 - Monte Pietroso: il muro nel versante orientale della necropoli A, durante il lavoro

del centro abitato di Monte Pietroso con l'antica Macella, non possiamo nascondere, tuttavia, che l'ipotesi di V. Di Giovanni è quella che esercita su di noi maggiore suggestione.

Riteniamo, infine, che sia auspicabile una azione di tutela in favore di questo centro abitato, che può rivelarsi molto importante, in quanto posto tra il Castellaccio di Poggiorea-

le, Monte Bonifato e Monte Iato. Ulteriori interventi esplorativi ed un eventuale scavo sistematico sarebbero evidentemente molto utili per una sua più profonda conoscenza e per una identificazione sulla base di elementi più certi.

BALDO TODARO

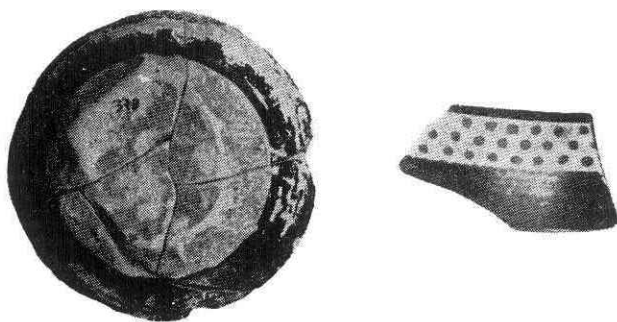


Foto n. 9 - Monte Pietroso: frammento di lekane e piede di cratere (?) trovati durante il secondo saggio.



Museo Nazionale di Palermo
*Statuetta di terracotta rinvenuta
durante i recenti scavi allo Steri*

“Forme,, e “Cantarelli,,

I vasi per la raffinazione dello zucchero alla luce
dei recenti rinvenimenti dello Steri

di

Gioacchino Falsone

«... una bella, vaga e diletta pianura, ornata di vigne e di campi fertili et ameni, et abbondanti massimamente di canne, dagli abitatori del paese dette cannamele: dalle quali si tragge il zucchero. Sono ancora in questa pianura gli edificij chiamati trapetti, ne' quali si fa congelare il zucchero. Et entrando alcuno in questi, gli pare d'entrare nelle fucine di Vulcano tanto vi si veggono grandi e continui fuochi, per i quali si congela et affinas il zucchero. Et sono gli huomini, che quivi di continuo si affaticano, sì affumicati, lordi, succidi et arsicci, che somigliano demoni anzi che huomini » (1). Così il frate bolognese Leandro Alberti, visitando la Sicilia nel 1525, descriveva l'agro palermitano lasciandoci una delle pagine più suggestive e pittoresche sui *trapetti* da zucchero e sulla lavorazione industriale della canna da zucchero siciliana, detta appunto *cannamela* (fig. 1).

Che la canna da zucchero fosse coltivata

in Sicilia e che la nostra isola sia stata nel passato un paese produttore ed esportatore di zucchero è un fatto che oggi può facilmente meravigliare, dato che questo prodotto che quotidianamente consumiamo proviene da paesi a clima tropicale caldo e umido, dove la canna cresce rigogliosa grazie all'abbondanza di acqua e di calore che costituiscono gli elementi essenziali per la sua vegetazione. Malgrado queste difficoltà climatiche, la coltura delle cannamele era possibile nelle pianure costiere della Sicilia grazie ad un sistema di irrigazione permanente ed effettuando il ciclo delle operazioni agricole nei mesi più caldi (marzo - settembre). Nel Medioevo la canna da zucchero fu una coltura prettamente mediterranea e, tramite gli Arabi, si diffuse in quasi tutto il

1) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa*, Isole, Venetia, Paolo Ugolino, 1596, p. 45 ss.



Fig. 1

bacino del Mediterraneo dalla Siria al Magreb, dall'Egitto alla Spagna. Agli stessi Arabi è stata tradizionalmente attribuita la sua introduzione in Sicilia, nonostante le notizie di età araba siano scarsissime. In epoca normanna varie fonti e documenti ci parlano della coltivazione della canna e della sua trasformazione industriale e le notizie via via si intensificano nei secoli successivi. Lo zucchero siciliano, destinato a perire in seguito alle scoperte atlantiche, visse una lunga e travagliata storia: raggiunse il suo massimo splendore nel corso del XV secolo, subì delle crisi paurose per rinascere con rinnovato vigore, riuscì a competere per

un certo tempo con la spietata concorrenza della canna americana, ma alla fine del XVII secolo doveva definitivamente soccombere (2).

Lungi dal voler tracciare una storia dello zucchero siciliano, in questa sede desidero pre-

2) C. TRASELLI, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*: «Economia e Storia», n. 3, 1955; dello stesso autore, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*: «Archivio Storico Sicilia Orientale», LXIX, 1973, pp. 27-55. G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia*: «Archivio Storico Sicilia Orientale», LXV, 1969, pp. 97-125.

sentare in veste del tutto preliminare alcuni manufatti di natura archeologica scoperti nei recenti scavi dello Steri a Palermo (3), che ci offrono nuovi ed interessanti dati per la ricostruzione di questa storia. Si tratta di alcuni vasi caratteristici che prendono il nome di *forme* e *cantarelli* e che servivano per la raffinazione dello zucchero greggio: il nome e l'uso di questi strani utensili di terracotta, come si vedrà nella parte conclusiva di questo lavoro, è attestato in vari documenti d'archivio a partire dal XIV secolo.

Le *forme* erano dei vasi conici di terracotta provvisti di uno stretto foro passante all'estremità inferiore. Il succo estratto dalle cannamele si versava subito dopo la cottura dentro le forme ancora allo stato liquido; quivi, raffreddandosi, si solidificava prendendo la forma tradizionale del pane di zucchero, e allo stesso tempo si liberava delle impurità che sgocciolavano attraverso il foro inferiore e venivano raccolte preziosamente in un altro recipiente, il *cantarellu*. I residui della lavorazione e le impurità costituivano i vari sottoprodotti.

L'EVIDENZA ARCHEOLOGICA

Nel saggio IV dello Steri, in uno spazio ricchissimo di materiale ceramico (strato 4), comparvero alcuni frammenti di vasi conici la cui base a punta è caratterizzata da uno stretto foro circolare (fig. 2). Essi appartengono ad almeno sei esemplari diversi ed è chiaro che si tratta di forme da zucchero. Qualche altro frammento fu anche ritrovato negli altri sondaggi. In fase di restauro fu possibile ricostituire una di queste forme (fig. 3, n. St. 621), di cui riportiamo le dimensioni: alt. cm. 37, diam. cm. 18/19. Più grande risulta un secondo esemplare (n. St. 622) di cui sono conservati un largo tratto dell'orlo e il fondo (fig. 4): il suo diametro è circa 26 cm. e, sulla base della ricostruzione grafica (fig. 8a), si è potuto calcolarne l'altezza (cm. 50 circa). Dei rima-

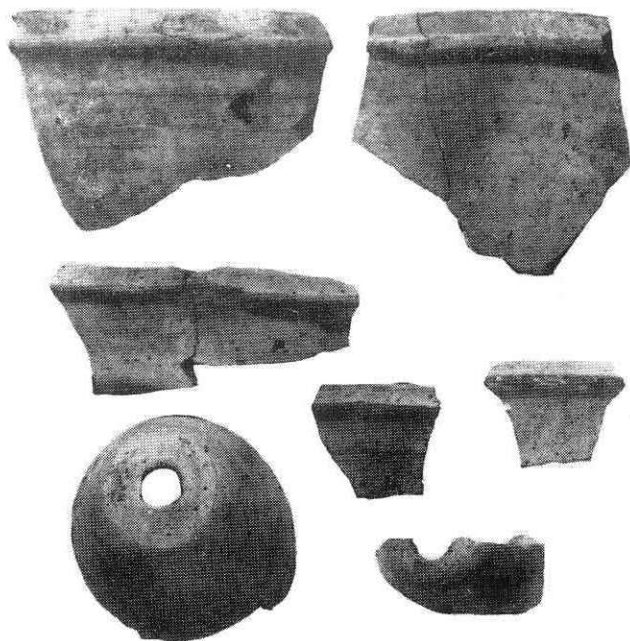


Fig. 2

nenti frammenti gli orli hanno un diametro di 26-28 cm. circa e pertanto dovevano essere di dimensioni simili al precedente.

Le forme sono in argilla grezza di colore rosso o grigiastro, sono di fattura grossolana e talora ingubbiata all'esterno. Alcuni frammenti presentano tracce di combustione. L'orlo è sempre sensibilmente ispessito all'esterno e obliquato; il buco della base varia dai cm. 1,5 ai cm. 2 di diametro. In base a questi dati possiamo quindi distinguere forme grandi (cm. 50 circa \times 26/28) e piccole (cm. 37 \times 19).

Se le forme come si è visto sono facilmente riconoscibili per le loro intrinseche caratteristiche, non altrettanto facile si presentava l'identificazione dei cantarelli. Non si poteva trattare dei cosiddetti *cantari*, vasi di forma cilindrica così numerosi tra i reperti dello Ste-

3) Per gli scavi allo Steri, cfr. la comunicazione del Prof. V. Tusa in *Sicilia Archeologica*, 23 (1973), pp. 57 - 61.



Fig. 3

ri, per la loro larga imboccatura (fig. 5): i cantarelli per lo zucchero dovevano necessariamente essere dei recipienti a bocca molto stretta, sulla quale veniva situata la forma che così penetrava all'interno del suo sostegno. Era

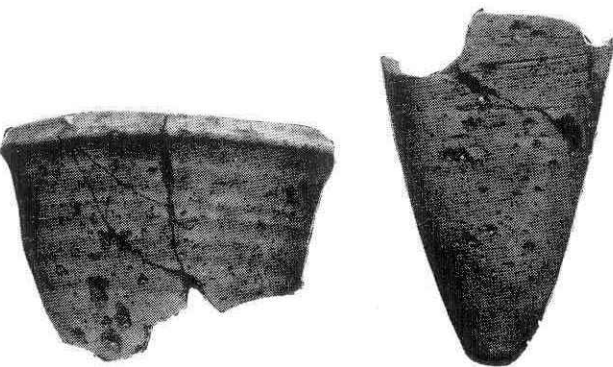


Fig. 4

colore piatta. A seconda delle dimensioni e dell'orlo si possono distinguere due sottotipi: il tipo A (fig. 6) ha breve orlo estroflesso e strombato ed è di dimensioni maggiori (alt. cm. 31,6/35); il tipo B (fig. 7) ha breve orlo verticale con sporgenza concava all'interno, è più basso del precedente (alt. cm. 24,5/26,7) e ricorre più raramente. In entrambe le varietà il diametro del ventre e quello interno della bocca (cm. 9,5/10) sono pressochè costanti. Come si può vedere nella figura 9, questi vasi assolvono la funzione di sostegno della forma da zucchero e pertanto si possono identificare come cantarelli. Oltre a vari frammenti, fu possibile recuperare quattro esemplari interi (nn.

indispensabile pertanto che il cantarello avesse un duplice carattere funzionale, quello di recipiente e quello di supporto della forma che lo sormontava. Nel caso dei *càntari*, venendo a mancare la seconda funzione, tale interpretazione era da escludere malgrado la denominazione.

Esiste però tra le ceramiche di Palazzo Chiaramonte un'altra forma vascolare che presenta le caratteristiche del cantarello. Si tratta infatti di un vaso grezzo cilindrico senz'anse, avente la bocca abbastanza stretta con strozzatura interna, il corpo oblungo e sensibilmente rastremato verso l'alto e la base cir-

St. 62 e 592-94), tre dei quali erano associati con le forme già descritte. Lo strato che li conteneva (S. IV.4) ha restituito una larga messe di materiale, tra cui è da sottolineare la presenza di un gruppo cospicuo di ceramica ispano-moresca. Sulla base delle associazioni stratigrafiche le forme e i cantarelli dello Steri si possono pertanto datare al secolo XV.

* * *

Le testimonianze archeologiche di Palazzo Chiaramonte costituiscono una rarissima documentazione per la storia dello zucchero siciliano, data la quasi assoluta assenza di altri reperti simili in Sicilia. L'unico esempio finora noto si può considerare la forma conservata nella Chiesa di San Giovanni degli Eremiti di Palermo (fig. 10), confusa con le anfore e le brocche di epoca arabo-normanna o, al massimo, della prima età sveva (secc. XII - XIII) (4). Essa si avvicina alle forme grandi dello Steri per le sue dimensioni (alt. cm. 57, diam. cm. 27), ma tipologicamente diverge leggermente da queste ultime perchè l'orlo non è i-

spessito ma semplice ed è ornato da un cordoncino in rilievo. Per questa differenza tipologica, anche se non possediamo dati di scavo né conosciamo l'esatta provenienza, è facile pensare che la forma di San Giovanni degli Eremiti sia più antica degli esemplari dello Steri e che appartenga allo stesso periodo delle anfore normanne. Ovviamente tale cronologia viene proposta con la massima cautela.

Proseguendo nella nostra analisi comparativa, gli unici paralleli che esistono nell'area mediterranea per i vasi da zucchero siciliani si devono ricercare nel Marocco. Quivi, in seguito alle interessantissime ricerche archeologiche del Berthier che ha messo in luce le vere e proprie installazioni industriali dei mulini da zucchero, furono ritrovati enormi cumuli di migliaia di frammenti di forme e cantarelli,

4) F. D'ANGELO, *La ceramica di epoca normanna*: «Atti del Convegno Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna», Palermo 1972 (in corso di stampa). Ringrazio vivamente il Dottor F. D'Angelo per le foto alla figura 10 e per i suoi preziosi suggerimenti.



Fig. 5

tra cui dei vasi interi (5). Le forme marocchine (fig. 11) presentano una straordinaria somiglianza con quelle dello Steri sia per il caratteristico orlo sia per le dimensioni: come emerge dallo specchio a pag. 109, anche il Berthier ha suddiviso le forme in grandi e piccole. Inoltre, le *pots de sucrerie* o cantarelli del Marocco, anche se più panciute dei modelli dello Steri, confermano pienamente la no-

stra identificazione: presentano infatti il tipico orlo a *collet*, il fondo piatto e dimensioni quasi uguali al nostro tipo B. Gli esemplari marocchini si possono datare al XVI secolo (6).

5) P. BERTHIER, *Les anciennes sucreries du Maroc et leurs reseaux hydrauliques*, 2 voll., Rabat 1966, p. 192 ss., album A, Pl. XXXII - XXXIV; album E: Pl. I - III.

6) *Ibid.*, pp. 210 - 217. Il Berthier, pur discuten-

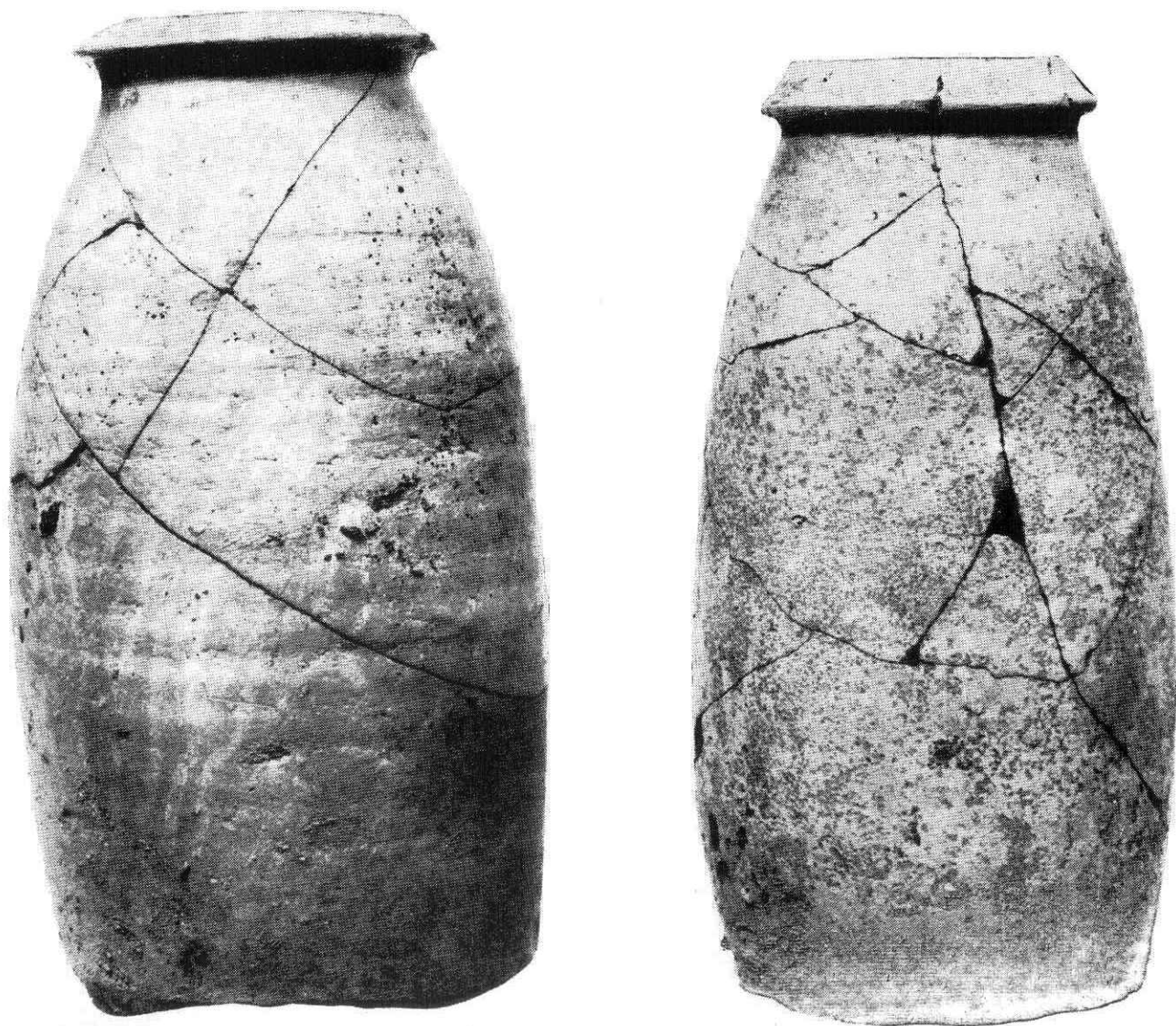


Fig. 6

VASI da zucchero	S. Giovanni Eremiti XII-XIII sec.	Steri XV sec.	documenti XV sec.	Ficarazzi Trappeto XVI sec.	Marocco XVI sec.
Forme grandi	cm. 57×27	50 ?×26/28	10 quartucci	sì	48×28 (53×33)
Forme piccole	—	cm. 37×19	5 quartucci	sì	37×20
Cantarelli tipo A	—	31/35×10	sì	sì	—
Cantarelli tipo B	—	24/27×10			28×10

Tavola comparativa dei vasi da zucchero (le dimensioni in centimetri sono relative all'altezza e al diametro della bocca)



Fig. 7

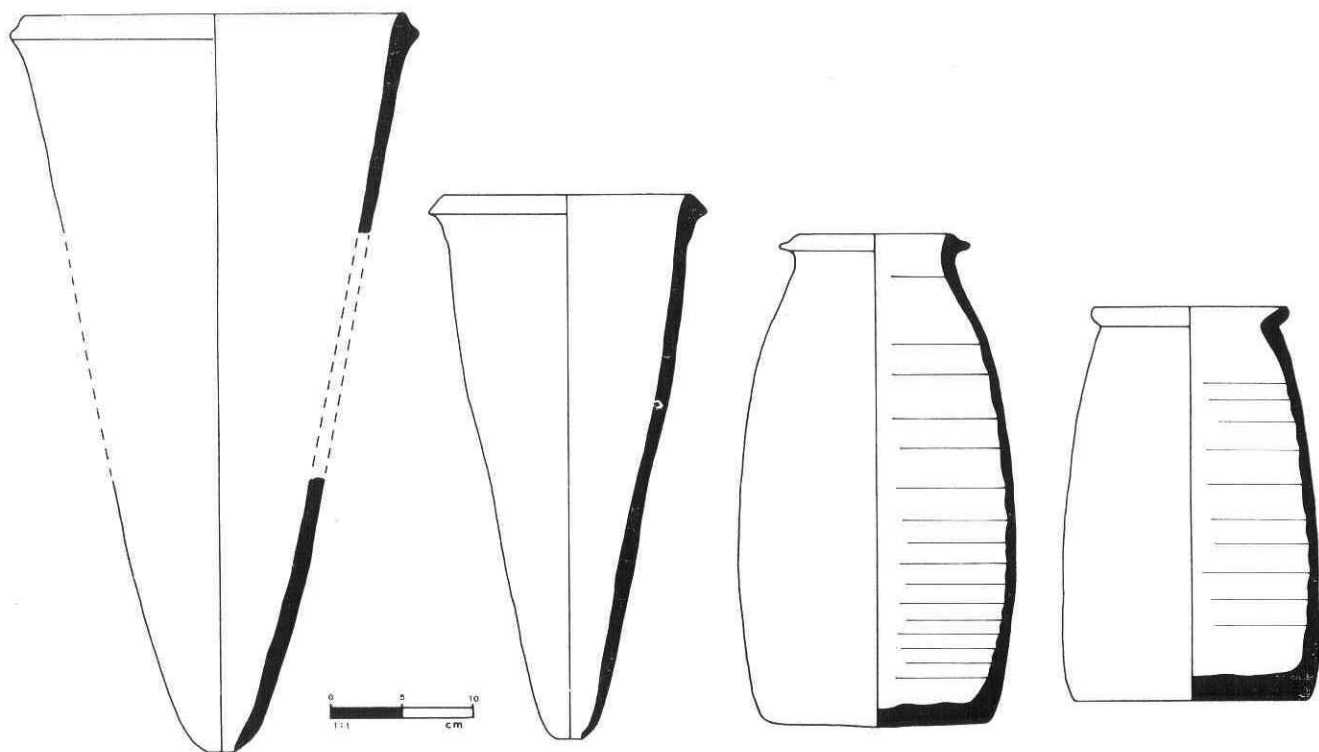


Fig. 8

I DOCUMENTI

Adesso passeremo in rassegna alcune fonti che attestano il nome e l'uso dei vasi per la raffinazione della canna da zucchero e che corroborano l'evidenza archeologica precedentemente discussa.

Da alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Palermo (7) sappiamo che verso la fine del XIV secolo e agli inizi del XV i vasai palermitani fabbricavano e vendevano *'formas et cantarellos'* di creta per raffinare zucchero. Si desume, inoltre, da queste fonti che nel secolo XV le forme dovevano essere della capacità ciascuna di dieci o cinque quartucci (1 quartuccio = litri 0,859) (8): il che conferma pienamente la suddivisione in forme grandi e piccole fatta in sede archeologica.

Nel 1417 dentro la città di Palermo sono segnalati ben 31 *trappeti* urbani (9), cioè offi-

cine dove si svolgevano le operazioni industriali per la produzione dello zucchero (spremitura ed estrazione del succo, cottura e raffinazione). Grazie alle ricerche d'archivio del Bresc sappiamo che nello stesso periodo tre di questi

done ampiamente, non si pronuncia sulla datazione degli zuccherifici marocchini che possono appartenere anche ai secoli precedenti. Ma possiamo però ritenere che questi vasi appartengano all'ultimo periodo di vita degli zuccherifici, cioè all'età saadiana (XVI sec.).

7) F. D'ANGELO, *Influenze straniere nella ceramica medievale di Palermo*: « Atti del IV Convegno Internazionale della Ceramica », Albisola 1971, pp. 399 - 400, note 22 e 24 - 25.

8) *Ibid.*, nota 24.

9) C. TRASELLI, *cit.*: A.S.S.O., LXIX, 1973, p. 38.

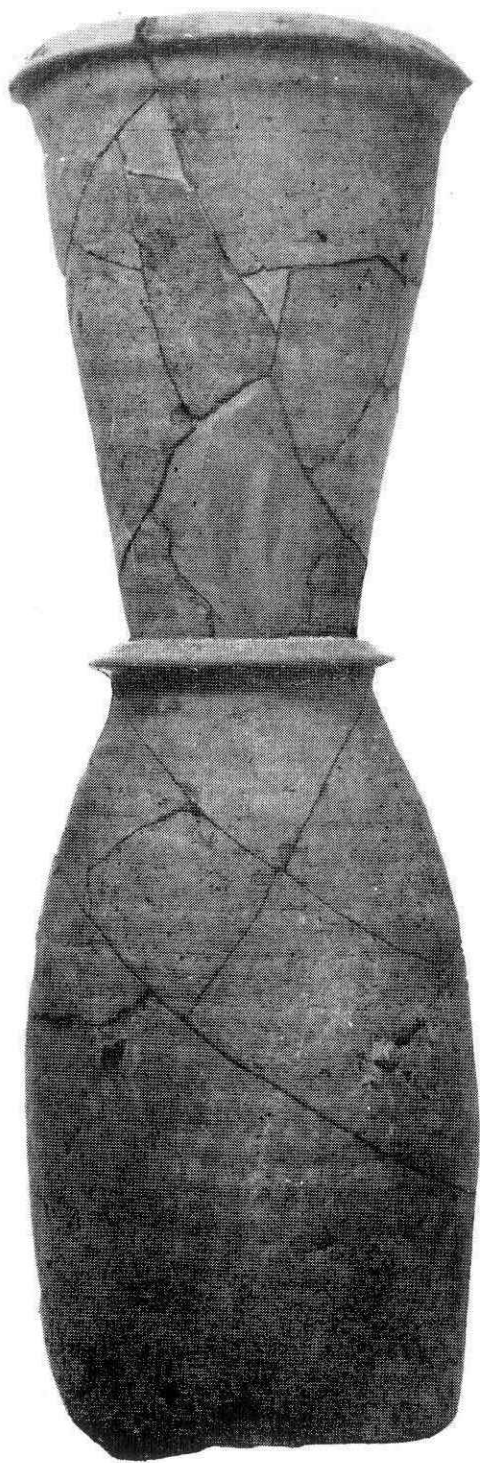


Fig. 9

trappeti si trovavano nel quartiere della Kalsa (10): pertanto, in seguito alla presente indagine archeologica, non sembra affatto azzardato formulare l'ipotesi che un trappeto da zucchero si trovasse nelle vicinanze dello Steri.

Le notizie non mancano neanche nel Cinquecento. Quelle che più ci interessano riguardano il trappeto di Ficarazzi nei pressi di Palermo. Nel 1584 questa grossa azienda saccarifera, per ovviare all'elevato costo dei trasporti, comprò uno stock di argilla da fornitori di Pa-

10) Su comunicazione orale del Dottor Henri Bresc, al quale vanno i miei più sentiti ringraziamenti per questa notizia inedita.



Fig. 10

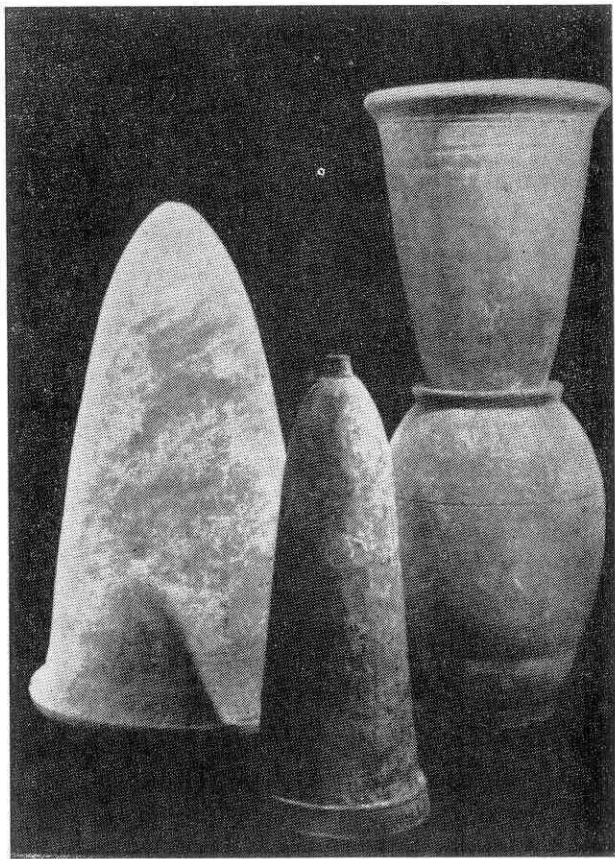


Fig. 11

11) G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento* (« Annali di Storia Economica e Sociale », 14), Napoli 1968, pp. 48 - 49.

12) *Ibid.*, p. 95.

lermo ed affidò la materia prima a tre *maestri stazionarii* che esercitavano l'arte figulina e che fabbricarono sul posto oltre 4.500 forme e 1.000 cantarelli (11). Evidentemente nel trapeto doveva esserci un apposito ambiente provvisto di fornace per la cottura dei vasi. Sempre a Ficarazzi, nell'inventario dei prodotti dello stesso anno sono più volte menzionati i noti vasi di raffineria; a titolo di esempio, si riporta qui una delle voci di questo inventario: « *Item trentanovi furmi grandi chini di zucchero di misturi con la crita di sopra, con li soi cantarelli di meli di sutta, compresa forma una piccola. . .* » (12). Ancora una volta, si deduce che: a) le forme possono essere grandi e piccole; i *cantarelli di meli* contenenti la melassa stavano al di sotto delle forme; entrambi servivano per raffinare dato che lo *zucchero di misturi* era il prodotto più costoso e quindi più fine.

Infine, l'uso delle forme per la confezione dei pani di zucchero è testimoniato inconfutabilmente in un eccezionale documento qui riprodotto nella figura 1: si tratta di una incisione di Filippo Galle di Harlem (1537 - 1612) secondo un cartone del pittore Giovanni Stradano di Bruges (1536 - 1605), nella quale è rappresentata una di quelle *fucine di Vulcano* dove, al dire dell'Alberti, si affaticano uomini sì *affumicati, lordi, succidi e arsicci che somigliano demoni*.

GIOACCHINO FALSONE